

VENERDÌ VIII SETTIMANA T.O.

Mc 11,11-25: ¹¹ Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània. ¹² La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. ¹³ Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. ¹⁴ Rivolto all'albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l'udirono. ¹⁵ Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶ e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. ¹⁷ E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi invece ne avete fatto un covo di ladri». ¹⁸ Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento. ¹⁹ Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città. ²⁰ La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici. ²¹ Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato». ²² Rispose loro Gesù: «Abbiate fede in Dio! ²³ In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: "Lèvati e gèttati nel mare", senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. ²⁴ Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà. ²⁵ Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe».

La pericope odierna ci mette dinanzi a due episodi difficilmente comprensibili, compiuti da un Gesù inedito e apparentemente imprevedibile nelle sue reazioni.

Il primo episodio, ossia il fico sterile, viene riportato da Marco e da Matteo, ma non da Luca. Il testo di Marco è più ricco di particolari e ci permette di entrare meglio nello spessore del significato del brano. Per prima cosa occorre osservare la posizione di questo episodio all'interno della struttura narrativa del vangelo di Marco: Gesù ha fatto il suo ingresso in Gerusalemme e vi è stato accolto come Messia (cfr. Mc 11,1-11); la mattina seguente Egli cerca dei fichi su un albero ma non ne trova, quindi lo maledice (Mc 11,12-14); subito dopo entra nel Tempio e caccia via con violenza i venditori (Mc 11,15-19); il mattino dopo, gli Apostoli, insieme a Gesù, passano accanto al fico e lo trovano secco fino alle radici; a questo punto Gesù dà il suo insegnamento sulla preghiera (Mc 11,20-25).

Nei racconti evangelici, Cristo non assume mai atteggiamenti arbitrari o sconvenienti alla sua santità. Ne deriva un irrinunciabile principio: *Quanto più appare strano e incomprensibile l'agire di Cristo, tanto più grande e profondo deve essere il motivo che lo spinge*. Nel caso dell'episodio del fico seccato, dato che il tempo in cui Cristo cerca i frutti non è quello esatto, apparentemente sembrano esserci tutti i caratteri dell'arbitrarietà. La collocazione narrativa viene però incontro al nostro tentativo di comprensione. Dicevamo, infatti, che l'episodio del fico seccato, nell'impianto narrativo di Marco, si trova tra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e la cacciata dei venditori dal Tempio. Questa disposizione conferisce all'albero dei fichi una valenza simbolica: *Gerusalemme e il*

Tempio sono rappresentati dal fico pieno di foglie ma senza frutti. Di fatto, l'accoglienza di Cristo a Gerusalemme è stata un'accoglienza entusiastica, trionfale, a cui non è seguito nulla di sostanziale. La città di Gerusalemme non si pone dinanzi a Cristo nel modo giusto: lo acclama come Messia soltanto con gesti esteriori, ma poi non prosegue verso le conseguenze più profonde di questo riconoscimento di Lui, come figlio di Davide e come principe carismatico. Il fico seccato fino alle radici indica, perciò, il destino d'Israele.

La valenza simbolica dell'albero è altresì confermata dalla simbologia utilizzata dai sinottici. Fin dal suo primo annuncio, Giovanni battista avverte che la scure è già posta alla radice dell'albero per tagliare ogni albero che non porta frutto (cfr. Mt 3,10). Inoltre, notiamo che, dopo l'episodio del fico seccato, viene riportata una disputa di Gesù con le autorità del Tempio, che culmina con la parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mc 12,1-12). In questa parabola, viene significativamente evidenziato il fatto che il padrone della vigna cerca *i frutti* che gli sono dovuti: «Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote» (Mc 12,2-3). Raccogliendo tutti questi dati, il significato simbolico del fico seccato diventa chiaro, senza possibilità di fraintendimento.

Ma, all'immagine del fico seccato, se ne aggiunge un'altra al modo di un insegnamento collaterale, quella del monte sradicato dalla preghiera fatta con fede: «Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: se uno dicesse a questo monte: "Lèvati e gèttati nel mare", senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà» (Mc 11,22-23). Tradurre in termini più concreti questo atteggiamento di Gesù sulla fede, sarebbe come dire che il cristiano, in forza di una fede autenticamente teologale, partecipa della divina onnipotenza. Ma in quali ambiti? Certamente non per quello che non serve, né per la realizzazione di scopi personali. Quando il gruppo apostolico viene rifiutato dalla gente di Samaria, gli Apostoli Giovanni e Giacomo, consapevoli del potere carismatico che era stato loro conferito da Gesù, avrebbero voluto usare l'autorità apostolica per punire i samaritani. Evidentemente, essi avevano già sperimentato il carisma di guarigione come pure il carisma di liberazione, e avevano percepito che in essi operava una forza superiore a quella della natura, ma non avevano ancora compreso che questa forza non poteva, né doveva, essere usata contro l'uomo (cfr. Lc 9,53-55). I simboli del gelso (cfr. Lc 17,6) e della montagna alludono ai determinismi della natura, che la fede teologale è in grado di vincere, quando le esigenze della santità e gli interessi del regno lo richiedano. Infatti, quando le esigenze della santità impongono che il mio temperamento naturale debba cambiare, per non fare ostacolo alla grazia, allora la grazia sarà

più forte della natura, se io non mi ostinerò a ritenere che la mia natura sia invincibile. Così in tutti gli altri aspetti circostanziali e personali, è sufficiente uno spazio di fede e di speranza grande quanto quel granello di senape, per poter vedere le meraviglie di Dio.

Nell'insegnamento riportato da Marco, la fede appare anche in stretto collegamento con la preghiera. Il binomio fede-preghiera solleva, come abbiamo detto, lo spirito umano al di sopra dei determinismi della natura. L'uomo di Dio, guidato dallo Spirito, non può che chiedere, nella preghiera, ciò che è conforme alla divina volontà. Dio, infatti, ha legato la piena realizzazione dei suoi disegni alla libera risposta umana. La preghiera fatta con fede è una delle risposte che Egli attende per operare la salvezza.

Il secondo episodio che esce dallo schema consueto, in cui noi siamo abituati a rappresentarci Cristo e la sua mansuetudine, è quello della cacciata dei venditori dal Tempio: «Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Mc 11,15). Anche in questo caso, è un Cristo inedito quello che si delinea davanti ai nostri occhi. Questo fatto ci porta a rivedere alcune concezioni della vita cristiana, che forse si sono sedimentate anche nella nostra mente. La prima concezione che va rivista, la più insidiosa, è senza dubbio quella del cristianesimo buonista. Questa rappresenta una delle più grandi trappole che lo spirito del male ha sistemato dentro la comunità cristiana per impedirle di crescere. Il cristianesimo buonista consiste nell'atteggiamento di un'accoglienza *a oltranza e senza discernimento* di tutti e di tutto, al punto tale che taluni arrivano perfino a esercitare i ministeri senza avere la maturità cristiana sufficiente per farlo, o addirittura in stato di peccato. Questa concezione, che accoglie tutti per non dispiacere nessuno, è la trappola più pericolosa, perché in tal modo si riveste con l'abito della carità cristiana, un atteggiamento dettato per lo più dalla miopia e dalla paura. Cristo non si muove con l'obiettivo di non urtare nessuno; al contrario, Egli si pone a servizio della verità, una verità conosciuta e annunciata nell'amore, *ma non al punto che l'amore debba soffocare la verità*. Cristo manifesta che esiste anche un'ira voluta da Dio. Il cristianesimo, infatti, non si esprime solo in termini di carezze e zuccherini, ma anche in una capacità di prendere posizione, di schierarsi energicamente, di perseguire la via che deve essere scelta, senza guardare in faccia a nessuno. L'ira è un peccato, solo quando è esercitata nelle circostanze sbagliate, o è rivolta contro i soggetti sbagliati; quando si superano i confini della giusta misura, quando è sproporzionata rispetto alla causa che la genera, o quando è un atteggiamento che risulta dalla perdita del controllo di sé, divenendo una passione sregolata. Chi non è capace di individuare il momento giusto per essere mansueto e il momento giusto per dare un pugno sul

tavolo, non può rispondere in pieno alla volontà di Dio. La volontà di Dio, infatti, richiede un equilibrio veramente soprannaturale di tutte le virtù. Cristo, nella sua natura umana perfetta, dimostra di avere questo equilibrio: Egli è mansueto e dolce quando deve esserlo, duro e irremovibile quando deve esserlo.

Cristo entra dunque nel Tempio ma non viene riconosciuto nella sua natura di Figlio di Dio. Quell'Israele che da più di un millennio aveva ricevuto le promesse, la parola dei profeti, la riflessione dei saggi, l'insegnamento dei rabbini, non riconosce Dio che, nel suo Figlio, entra nel Tempio. Il Tempio di Gerusalemme aveva perso il suo significato proprio a causa di coloro a cui Dio lo aveva affidato. I sommi sacerdoti e i dottori della legge avevano gestito il Tempio in maniera padronale e questo tipo di gestione li ha accecati, al punto tale da non riconoscere la venuta di Colui a cui il Tempio appartiene. Tutte le volte che nei confronti dei doni di Dio, della Chiesa, della comunità cristiana, ci poniamo in un atteggiamento padronale e non di servizio, un velo scende sopra i nostri occhi e ci nasconde la visita di Dio.

Nel Tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio» (Mc 11,15-16). Dietro questo apparato commerciale, installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione di un'ira impressionante, che Cristo non esprimerà più in questi termini, durante il suo ministero terreno. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei (cfr. Mt 23), ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere. Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente, dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. E' proprio dall'immagine di Dio emanata dalla comunità cristiana che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Ma, non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del

Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo, impedendogli di conoscere il suo vero volto.